Anno XIII n. 11 del 20 marzo 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

MA DAI
Il piatto che piange di meno
di Massimo Lodi

Andrea Vitali è uno scrittore di successo. L'han chiamato l'erede di Piero Chiara. Esagerando, perché Chiara, inarrivabile *raconteur*, era altro rispetto a Vitali. Però il confronto rende l'idea letteraria, tanto che nel '96 il secondo vinse il premio intitolato alla memoria del primo. Olé. Cosa c'importa di citare qui Vitali, che non ha bisogno d'essere citato? C'importa perché non è solo uno che scrive bene. E non è stato solo un bravo medico condotto, per il dettaglio a Bellano, ramo lecchese del lago di Como. È ancora il 'signor dottore' d'una volta. Meglio: è tornato ad esserlo, da un anno a questa parte, in soccorso dei malati di Covid. E ha intensificato l'opera in questi giorni, impegnandosi nella campagna vaccinale.
Ottenuto l'ok dal sindaco, l'umile *dutùr* -con cinque colleghi e in una palestra adattata ad ambulatorio di fortuna- ha iniziato a 'punturare' gli anziani, i fragili, eccetera. Centoventi iniezioni al giorno, dalla mattina alla sera. In aggiunta: la parola buona, il sorriso complice, l'occhiata amicale. La prossima settimana saranno messi in sicurezza gli ultraottantenni del posto, nessuno escluso. E anche quelli di Colico e delle frazioni tra l'uno e l'altro paese. Senza la disponibilità del benemerito *pool*, i pazienti avrebbero dovuto migrare altrove per lo 'zic' della salvezza, subendo immaginabili disagi.
Vitali non si considera un eroe. Semplicemente uno che fa il suo dovere. Quando la coscienza chiama, risponde. Anche se è in pensione, se la fama di romanziere lo gratifica, se qui e se là. Spiega, in un'intervista a *Repubblica*: "Aiutare gli anziani dà gioia. Ho appena vaccinato una signora di novantanove anni. Quando i vecchi mi riconoscono, sono felici". Ma dai. Cioè: ma

che meraviglioso parlare, fra tante superficialità, indifferenze, menefreghismi, vigliaccherie. Aggiunge, in una dichiarazione al *Corriere della Sera*: "Serviva una mano. Voltarsi dall'altra parte non sarebbe stato etico". Toh, etico. Vocabolo spesso campeggiante in saputе dissertazioni, e idem spesso ignorato nella pratica quotidiana. A Bellano c'è invece chi gli assegna il primato nella scala delle priorità. Quelle concrete. Esempio: giusto in chiusura della chiacchierata col *Corriere*, al Vitali arriva una telefonata. È il 'Carletto' che gli spiega: ho le vertigini. Tranquillo, gli viene risposto. Finisco di vaccinare e sono da te.
Ma dai. Cioè: ma che gran medico della riserva. Così, *d'amblè*, tira su la valigetta con gli attrezzi del mestiere, esce nelle vie ormai buie, corre dal poveretto e lo cura. Se-ne-prende-cura. Poi (è accaduto, riaccadrà) replica con un altro. E poi ancora. E avanti allo stesso modo, di giorno in giorno. Di notte in notte.
Beh, a farla corta e banale: grazie al dottor romanziere, per quanto valga l'inchino dal nostro *corner* di periferia mediatica. Grazie a lui e al resto dei valorosi della sanità, del volontariato, delle militanze innumerevoli che marcheranno la differenza nella guerra al Covid. Per merito loro, il piatto piange un po' di meno. Come scriveva Chiara, come ci fa scrivere Vitali.

Politica

LA VISIONE DI ENRICO LETTA
Pd e futuro: cosa cambierà il segretario
di Giuseppe Adamoli

Per chi sente una certa sintonia con il centrosinistra la nomina di Enrico Letta segretario del Pd ha scacciato un po' pessimismo e restituito qualche speranza. Durerà? Penso vada accantonata sia la risposta fideistica sia quella scettica.
La premessa culturale della sua leadership, per come io l'ho interpretata, è totalmente condivisibile. L'identità del Pd non può restare abbarbicata alle culture politiche del passato (spesso strumentalizzate) ma dev'essere concepita come un insieme di obiettivi e progetti pienamente riconoscibili e fondati su valori permanenti e vitali. È ciò che Letta rappresenta con la metafora dell'anima (i principi) e del cacciavite (l'azione concreta), entrambi essenziali.
Tante erano le risposte che il nuovo segretario era chiamato a dare per diradare le nebbie che si addensavano sulla sua elezione pressoché unanime ma sospettata di mille riserve. Con questa breve analisi ne prendo in considerazione solo alcune: Governo, Partito, Istituzioni, Alleanze.

GOVERNO DRAGHI: "È il nostro governo", ha dichiarato. Via finalmente l'aria mesta con cui molti nel centrosinistra lo hanno accolto. Certamente è il governo che persegue l'itinerario riformatore che l'Europa, sempre più centrale, richiede per Next Generation EU: un piano per le nuove generazioni che il precedente governo aveva fortemente voluto mentre è Salvini che dovrà giustificare la svolta repentina.
Detto per inciso, l'estrema attenzione di Letta per questi problemi, per i giovani in particolare, è il frutto di un bagaglio culturale che viene da lontano e che i sette anni passati nell'insegnamento universitario hanno fortemente consolidato.
PARTITO E CORRENTI: "Non abbiamo bisogno di un nuovo segretario ma di un nuovo Pd". È un terreno tutto da arare. L'enfasi sui circoli, sui territori, sulla periferia non ha - a mio avviso - solo un valore in sé in fatto di partecipazione. Deriva dalla necessità di cambiare un sistema nel quale i gruppi parlamentari detengono sul partito un potere debordante con delle correnti così organizzate che hanno assunto in questa legislatura dei caratteri paradossali. Necessario rovesciare il tavolo e riportare in primo piano la richiesta di più unità che sale dalla base sociale ed elettorale.
Penso che dopo il discorso di Letta i due capigruppo alla Camera e al Senato, Delrio e Marcucci, dovrebbero rimettere il loro

mandato.
ISTITUZIONI: “La nostra democrazia è malata”. Una ventata di aria fresca le sue aperture sulla riforma del Parlamento, sulle regole per limitare il trasformismo, su un sistema elettorale che non favorisca la frammentazione. Dopo il fallimento del referendum del 2016 sembrava proibito anche il solo parlare di queste cose come se l’immutabilità istituzionale fosse l’unico modo per star dentro il seminato della democrazia. Non è affatto così.
I “sacerdoti” della Costituzione più bella del mondo usciranno di nuovo allo scoperto e bisognerà batterli. Se nessuno ci monterà sopra, come ha fatto RENZI l’ultima volta, un plebiscito personale qualche innovazione rilevante si potrà ottenere.
ALLEANZE: I pilastri su cui il Pd cercherà di costruire una coalizione ampia ed inclusiva sono ben piantati per terra. La linea è di consolidare gradualmente il centrosinistra classico con pazienza e rigore e poi aprire ai grillini sulla base di progetti ben definiti e condivisi. Risultato realizzabile se il Pd sarà il perno delle operazioni puntando sul completamento dell’evoluzione del M5S guidato da Giuseppe Conte.

Economia

LA TASSA PIÙ INGIUSTA

Timori di ripresa dell’inflazione

di Gianfranco Fabi

I più giovani non lo sanno. Perché non hanno vissuto quei tempi e non li hanno studiati a scuola. Ma c’è stato un periodo nella storia dell’economia italiana, subito dopo il miracolo economico degli anni ’50 e ’60, in cui uno dei problemi principali era l’aumento costante e incontrollato dei prezzi, quel fenomeno che gli economisti chiamano “inflazione” a cui si aggiunse correttamente l’aggettivo galoppante.
A partire dal 1973, dopo il forte rincaro del petrolio per l’embargo seguito alla guerra del Kippur tra Israele e i paesi arabi, in Italia vi furono almeno quindici anni in cui il tasso di inflazione non scese mai sotto al 10% per avvicinarsi a quota 20% nel ’74, quota superata nel 1980. Solo nel 1985 si scese sotto il 10%, dieci anni dopo si superò, sempre in discesa, il 5% e da allora l’andamento dei prezzi, grazie all’adesione alla moneta unica europea, si è sempre mantenuto a livelli vicini al 2% con punte addirittura in senso negativo nel 2016 e nel 2020.
Il giro di boa dell’anno Duemila ha fatto, inconsapevolmente, da spartiacque tra due mondi. Negli ultimi decenni del secolo scorso l’inflazione era uno dei temi economici di maggior preoccupazione, un’inflazione che è invece praticamente sparita dai radar negli anni più recenti.
Aprendo una parentesi si può ricordare che le statistiche sui prezzi sono le più contestate. Si tratta di medie calcolate tenendo conto della generalità dei consumi. Ma ognuno ha la sua inflazione personale: se una famiglia mangia tanti pomodori e i pomodori aumentano di prezzo la sensazione di un aumento generalizzato sarà superiore di una famiglia che mangia tanti spaghetti e, magari, gli spaghetti restano a buon mercato. E gli psicologi insegnano che si presta maggiore attenzione alle notizie negative, come un aumento dei prezzi, che non a quelle positive, come può avvenire, e talvolta avviene, se i prezzi di alcuni beni o servizi diminuiscono.
E allo stesso modo è opinione comune che all’avvento dell’euro i prezzi siano addirittura raddoppiati e a nulla valgono le osservazioni di fatto che possono puntualmente smentire questa tesi. Nei cinque anni successivi al 2002, anno in cui è entrato in circolazione l’euro, i prezzi sono infatti aumentati in media solo del 2% all’anno, per poi avviare un periodo, che dura tutt’ora, di sostanziale stabilità. Gli ultimi dati vanno in questa direzione: nel mese di febbraio l’indice nazionale dei prezzi al consumo per l’intera ha registrato un aumento dello 0,1% su base mensile e dello 0,6% su base annua.
Senza inflazione si vive molto bene salvo il fatto che la stagnazione dei prezzi va di pari passo con la stagnazione dell’economia e che quindi un rincaro, piccolo e limitato, potrebbe favorire la dinamica dei consumi e quindi dell’occupazione.
In effetti le banche centrali dalle due parti dell’Atlantico stanno da anni cercando, almeno a parole, di far uscire l’inflazione da quota zero con l’obiettivo, considerato virtuoso, non solo di arrivare, ma anche di non superare, quota 2%. Ma le politica monetarie espansive hanno potuto fare poco o nulla di fronte a fattori strutturali che hanno continuato a frenare le economie. L’elenco potrebbe essere lungo: si va dalla frenata demografica nei paesi industrializzati agli effetti delle rivoluzioni tecnologiche, dalle guerre commerciali al dramma, nell’ultimo anno, della pandemia.
Qualcosa tuttavia sembra muoversi nelle ultime settimane. Si è tornati a parlare di rischi di inflazione, non solo moderata, mettendo in fila alcuni elementi non di secondo piano. Un segnale di allarme è stato l’impennata nei rendimenti delle obbligazioni governative americane dopo il varo del piano di interventi per quasi duemila miliardi di dollari varato dalla nuova amministrazione di Joe Biden. Un altro elemento è venuto dall’andamento dei prezzi del petrolio e delle materie prime, indicatore anche questo di una ripresa economica reale o almeno potenziale. Analogo andamento per le materie prime come per esempio il rame che ha toccato quotazione che non vedeva da dieci anni. Per i prodotti agricoli alla borsa di Chicago, dove peraltro non mancano le speculazioni, i prezzi di mais e soia hanno raggiunto i massimi da sette anni.
Il rischio è palesemente quello che l’inflazione possa sfuggire di mano. E un’inflazione galoppante, come la si è avuta negli anni ’70, sarebbe la più ingiusta delle tasse facendo diminuire il valore di stipendi e pensioni.

Chiesa

DISTANZA

Pulpiti vicini, prediche lontane

di Dedo Rossi

Non si può far finta che non esista il problema: non è questione di quel tal prete troppo lungo nei suoi sermoni, o di quell’altro troppo noioso, e così via. Resta sempre attuale la vecchia domanda: la Chiesa sa parlare ai suoi fedeli? Sa usare il linguaggio giusto? Se pensiamo che per la maggior parte delle persone presenti in chiesa per la Messa quell’omelìa rappresenta l’unica possibilità di sentire parlare di Dio, si scopre allora che porsi seriamente la domanda sulla qualità della predica diventa fondamentale per un credente.
Diciamo che la sensazione maggiore è quella di una “distanza”. È vero che la predica è solo una parte del rito della Messa, ma è una parte fondamentale nella comunicazione e nella comprensione. Certo, non è serio generalizzare: esistono sicuramente ottimi comunicatori della Parola di Dio. Ma che media-

mente esista una eccessiva “distanza” tra la Parola e la gente pare evidente.
Il tema non è nuovo. Ne discuteva già una decina di anni fa la rubrica “Il Teologo”, a cura di Silvano Sirboni, su “Famiglia Cristiana”: “Al ministro ordinato è affidato il compito di tradurre oggi, qui e per noi la Scrittura in modo che la Parola di Dio si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti”. Per poi proseguire: “Sembra che molte omelìe siano astratte, lunghe, ripetitive, incapaci di far risuonare nella storia l’entusiasmante e concreto messaggio di Dio. Persiste il vecchio stile della predica moralistica (...) o esasperatamente spiritualista, fatta di logori luoghi comuni che non toccano più la sensibilità odierna”.
Ripeto, generalizzare è ingiusto e ingeneroso. Ma il problema è sottovalutato e non è affrontato con la giusta attenzione nelle nostre parrocchie. Papa Francesco ha sottolineato: “L’omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità di incontro di un Pastore con il suo popolo”. E se si pensa che questo è spesso l’unico luogo di incontro per molti fedeli, in questa società in cui la fede è sempre più marginale, diventa davvero colpevole che a questo tema non si dedichi maggior studio.
Da sempre sulle prediche si sono fatti commenti (e spesso battute). Scriveva Tomàs Spidlik, cardinale e teologo ceco: “Nella Messa la Chiesa ha posto il Credo dopo l’omelia per invitarci a credere nonostante quello che abbiamo ascoltato”. E Yves Congar, cardinale e teologo francese: “Nonostante trentamila prediche fatte ogni domenica è sorprendente che in Francia c’è ancora la fede”.
Certo, sono battute ad effetto, ma contengono la domanda fondamentale: la Chiesa sa parlare ai suoi fedeli? Il linguaggio usato è diventato sempre più estraneo, lontano dalla esperienza e dal bisogno quotidiano. Gli “ascoltatori” parlano un’altra lingua. Di quanto si è ascoltato spesso non si è colto neppure il senso. E si è solo sperato che finisse in fretta.
Eppure la domanda, come aveva ripetuto molte volte il cardinale Carlo Maria Martini, resta una, chiara e fondamentale: le Scritture che sto ascoltando oggi (di per sé spesso difficili o incomprensibili) cosa dicono a me, proprio a me, qui e adesso. A me, uomo del mio tempo, con i miei problemi, con i miei pensieri, con il mio linguaggio. A me in questa società in cui Cristo è sempre più estraneo o marginale (ma che se sono qui in questa chiesa vuol dire che in qualche modo tengo a questo rapporto con Dio nella mia vita).
Non si tratta di “accarezzare” l’auditorio, minimizzando o banalizzando il messaggio. O peggio ancora, fare teatro. Ma si tratta di chiedersi sempre se le parole usate e le modalità di esposizione hanno ancora la giusta capacità di comprensione prima e di attrazione poi.
Ricordo sempre qualche anno fa, nella chiesa di Masnago strapiena per una Cresima, l’omelia di un Vescovo (lascio perdere il nome). Davanti a tanta gente che forse da trent’anni non metteva piede in una chiesa, per oltre venti minuti ha svolto una dotta omelia sulla Trinità. Parole sacrosante, sia ben chiaro, ma estranee e incomprensibili per la maggior parte dei presenti. Mi ero chiesto: non si è persa un’occasione per ricordare semplicemente la “bellezza” e la “gioia” del messaggio cristiano e di come questo messaggio possa avere a che fare con la nostra vita di tutti i giorni?

Ragionare sul linguaggio e più in generale sulla comunicazione è un tema che la Chiesa ha affrontato negli anni a più riprese. Gli esperti del campo ricordano ad esempio gli studi di padre Nazareno Taddei, gesuita, che fu esponente di rilievo in questo settore e che approfondì proprio il tema della comunicazione anche come consulente di registi come Olmi e Pasolini. Padre Taddei nel suo “Predicazione nell’epoca dell’immagine”, testo di oltre cinquant’anni fa, già allora poneva come cardini della predicazione coinvolgente: competenza, convinzione e coraggio. In altre parole: studio e attenzione pastorale.
Nel suo “Corso di Predicazione”, Padre Taddei partiva da una domanda fondamentale: “Qual è il linguaggio che la gente oggi è in grado di cogliere? “. E proseguiva: “Senza andare troppo sul difficile, io chiedo: come mai quando parli in casa o tra amici parli in un certo modo e quando parli sul pulpito è come se girassi un rubinetto sul tuo consueto modo di parlare? La risposta è che non ci siamo ancora abituati a “tradurre” in termini correnti, legati appunto al linguaggio indotto dall’epoca dell’immagine, i concetti teologici che abbiamo”.
E ancora: “Una predicazione che non si preoccupi di usare un linguaggio effettivamente accessibile sia per la natura e il modo del linguaggio sia per l’effettiva disponibilità recettiva del destinatario del messaggio, è una predicazione non solo inutile bensì controproducente, perché annoia, si mostra irritante”. E la cosa peggiore è che “fa scaricare sull’oggetto della predicazione, cioè la religione, la noia e l’astio che dovrebbe scaricarsi solo sull’imbelle predicatore”. Parole senza mezzi termini.
Uno studio del 1979 del CISCS dava già allora cifre su cui si sarebbe dovuto maggiormente meditare: il 27 per cento dei sacerdoti predicava “a braccio”, il 73 per cento dei sacerdoti preparava le prediche (anche se solo il 20 per cento le metteva per scritto studiandole). La grande maggioranza dei predicatori si riteneva soddisfatta: riteneva riuscita la propria omelia. L’inchiesta proseguiva però mettendo in evidenza come questa non fosse la percezione del pubblico. In parole povere: oltre il 70 per cento della gente ammetteva di non aver capito affatto il senso profondo di quello che il sacerdote, tutto soddisfatto, credeva di aver ben predicato. Se riproponessimo oggi questo studio, crediamo di ottenere un risultato diverso? Ecco il significato, allora, di quello che all’inizio avevamo definito come “distanza”.
Viene in mente un commento di Francois Mauriac, scrittore e drammaturgo: “Non c’è nessun altro luogo in cui i volti sono così inespressivi come in chiesa durante le prediche”.
In conclusione, se pensiamo che per molti questo è l’unico contatto con le Scritture ci chiediamo: tutto questo non merita domande?

Urbi et orbi

MIRACOLI

Sperare, non pretendere

di Paolo Cremonesi

Un sacerdote milanese, scrittore, musicista, molto amato dai giovani, muore di Covid dopo un lungo ricovero. Per sessantasei giorni tutte le sere alle 21 in due-tremila (ma a volte anche cinquemila) ci siamo radunati via Zoom in un rosario per chiedere a Dio il miracolo della sua guarigione. Mi immaginavo questa preghiera come la lotta, descritta nel libro dell’Esodo, tra Mose e Amalec, con Aronne e Cur a sostenere da una parte e dall’ altra le braccia del Patriarca perché se Mose alzava le mani l’esercito israeliano vinceva, se le abbassava per stanchezza perdeva. E noi abbiamo perso.
Ma è davvero così?
Questa lunga domanda di guarigione mi ha fatto tornare in

mente un episodio analogo. Una quindicina di mesi fa durante un pellegrinaggio in Terra Santa per ottenere la guarigione di un parente, avevo applicato l'antica pratica dell'eulogia (un oggetto legato alla grazia del luogo) ad una piccola croce di legno. Facendola toccare alle rocce, alle case, ai muri dove era passato Gesù, mi riproponevo di portarla rapidamente in ospedale all'amico. Al ritorno la prima telefonata ricevuta in Italia, appena atterrato l'aereo, mi informava che ci aveva lasciato nella notte. Alle mie rimostranze verso il Mistero un amico saggiamente replicò (si era prima dell'epidemia del covid): "se bastasse andare in Terra Santa per ottenere una guarigione, le linee aeree di tutto il mondo non basterebbero". E comunque a Lourdes esiste un cimitero, neanche troppo piccolo, per quanti muoiono durante i pellegrinaggi al Santuario.
È giusto domandare? Credo che chiedere la guarigione di un parente, di un amico sia sacrosanto ma non è assolutamente certo che ciò avvenga. Il 'sia fatta la tua volontà' del Padre Nostro è da questo punto di vista una grande scuola.
Osserva il vescovo di Reggio Emilia Mons. Massimo Camisasca: "Un modo sbagliato di chiedere con la preghiera è farlo pieni di pretese. Dimenticheremmo le prime tre domande del Padre Nostro: è giusto ottenere ciò che fa sì che il suo nome venga santificato, che la sua volontà sia fatta, che il suo regno venga". Ma allora, incalzo, ha senso domandare se è solo Dio che dispone? Risponde il vescovo: "Certamente sì, perché noi non conosciamo nulla della libertà di Dio. Ma sappiamo che la libertà del figlio Gesù, per esempio, è stata modificata dalla insistenza di una donna siro-fenicia che lo convinse a non limitare la sua predicazione ad Israele (Mc 7,24-30). Ciò che avviene nella libertà di Dio è per noi un grande mistero".
Libertà che a me, misero mortale, può sembrare persino 'ingiu-

Don Anas

sta' e la morte di Anas (questo il nome del sacerdote milanese) rimane un grande mistero. Ma se osservo che per oltre due mesi migliaia di persone, alcune certamente non praticanti, hanno dato vita spontaneamente ad un popolo in preghiera, inizio a domandarmi se non debba avere, di fronte a questi eventi, occhi diversi. Meno offuscati dall'individualismo che mi permea e più libero di affondare le radici nel grande mare del Mistero: imparare a guardare cosa una morte dipana in termini di legami, conversioni, affetti, piuttosto che concentrarmi sulla, pur insostituibile, domanda di guarigione.
Per sessantasei giorni persone che non si conoscevano si sono incontrate in preghiera: hanno attraversato un frammento di storia, nelle sue contraddizioni a volte incomprensibili. Si sono scoperte unite nell'affrontare i marosi del momento attuale. Hanno visto come da un dolore nascano per vie misteriose rapporti imprevedibili, pezzi di popolo e luoghi di recupero e accoglienza. Un miracolo.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
ELOGIO DELLA NORMALITÀ
Mattarella, vaccinato come tutti gli altri
di Cesare Chiericati

Opinioni
BADIAMO AL SODO
Cantieri civici varesini: ascolto e iniziativa
di Daniele Zanzi

Noterelle
CULTURA DEL BAR
Le cose nel piatto, il calice delle critiche
di Emilio Corbetta

Apologie paradossali
WACCINERLOO
Vociferare senza decidere: la disfatta
di Costante Portatadino

Chiesa
CONCILIAZIONE
Bose, l'umanità di Gesù, le polemiche
di Edoardo Zin

Attualità
MEDIATEST
Editoria, esame al sottosegretario
di Sergio Redaelli

Libri
TONFI E TRIONFI
Il contro-passato prossimo dello sport
di Flavio Vanetti

Il punto blu
INESSENZIALE
La solitudine dei Sapiens
di Dino Azzalin

L'antennato
MUSICA GIÀ SENTITA
Se un programma sa di vecchio
di Ster

Cultura
DEMOCRAZIA VIOLENTA
Il difficile equilibrio tra io e noi
di Livio Ghiringhelli

Opinioni
MARZO 1821, MARZO 2021
di Renata Ballerio

Opinioni
RIFIUTI
di Arturo Bortoluzzi

Società
ALFIERI DI SPERANZA
di Gioia Gentile

La lente d'Ippocrate
FLOPDOWN
di Marco Vitali

Cultura
MANIFESTI ANIMATI
di Guido Belli

In confidenza
SERVITO
di Don Erminio Villa

Sport
ALTALENA
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese